

La crisi nel Golfo

Caracas e Ryad ottengono la riunione dell'Opec
Convocato per martedì il vertice petrolifero
Il greggio continua a salire: 28,63 dollari al barile
Crollano le Borse internazionali, cresce il metallo giallo

«Non vi lasceremo a secco»

Inesorabilmente anche venerdì il prezzo del greggio è cresciuto, con il barile a quota 28 dollari e 63: un aumento di oltre 2 dollari in appena sette giorni. «Non lasceremo a secco l'Occidente», dicono Arabia Saudita e Venezuela, che hanno chiesto la convocazione dell'Opec per martedì. Settimana «no» per le Borse internazionali: crollo a New York (-67 punti) e a Piazza Affari (indice Mib -3,28 per cento).

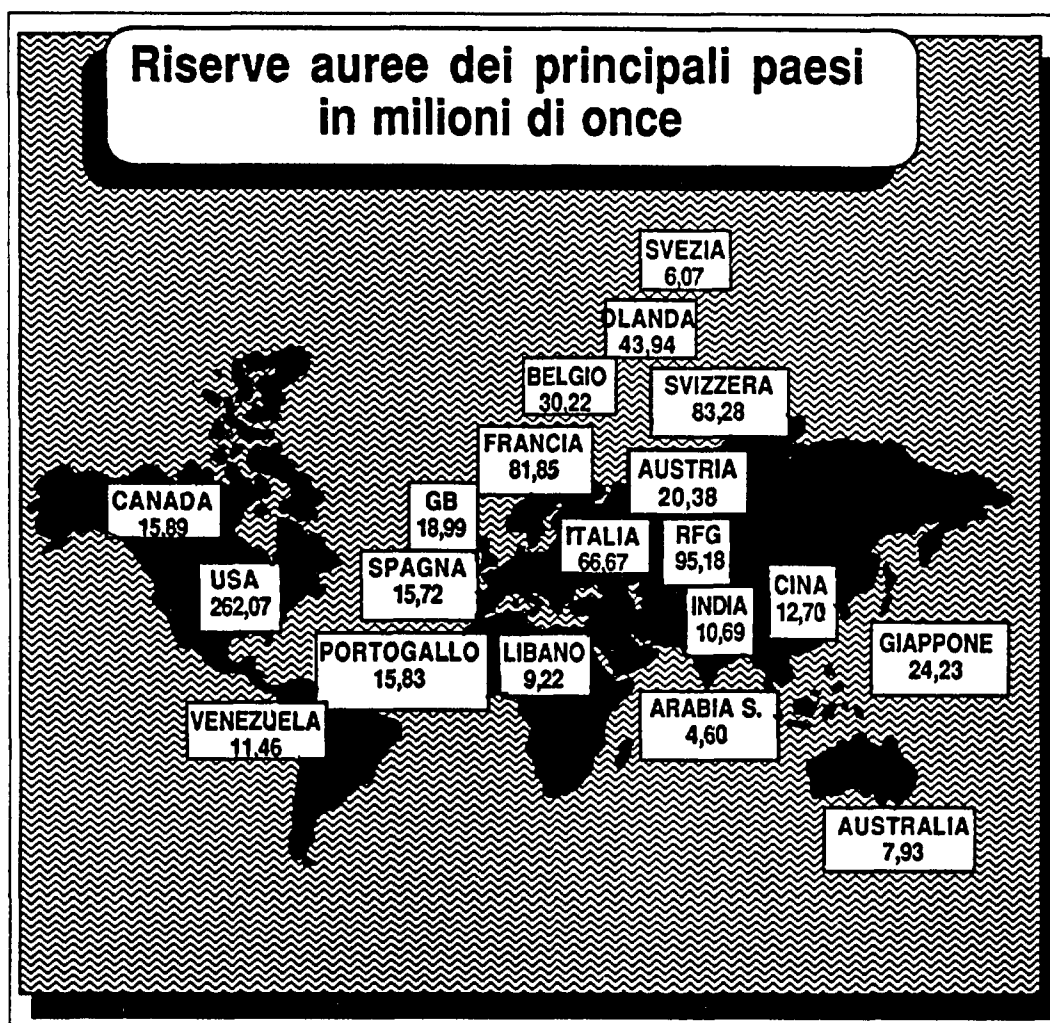
ENRICO FIERRO

ROMA. La speranza sulla possibilità di evitare il terzo shock petrolifero è ormai legata alla decisione dei paesi aderenti all'Opec di aumentare le quote di produzione del greggio. Dopo il pessimismo dei giorni scorsi, causato dalla ferma ostilità dell'Irak su una riunione straordinaria dell'organizzazione petrolifera internazionale, una notizia arrivata ieri da Ginevra sembra aprire qualche spiraglio. Secondo fonti autorevoli, l'organizzazione degli 11 paesi esportatori di petrolio potrebbe tenere una sessione di emergenza martedì prossimo. Sembra, ma il condizionale è d'obbligo ogni volta che si parla delle iniziative delle troppo ondivaghe «diplomazie» petrolifere, che abbia vinto la linea di Arabia Saudita e Venezuela, che nei giorni scorsi si erano tenacemente battuti per la convocazione del vertice. Nella serata di venerdì il Venezuela ha formalmente chiesto la riunione straordinaria dell'Opec, ribadendo la posizione assunta la notte scorsa dal ministro dell'Energia, Celestino Arias e comunicata al presidente di turno dell'Opec, il ministro argentino del petrolio, Sadek Bouassene. In sostanza, Caracas ritiene l'aumento dei prezzi del greggio un onere eccessivo per i paesi in via di sviluppo la cui dipendenza energetica è maggiore di quella dei paesi industrializzati. Più decisa la presa di posizione dell'Arabia Saudita. Se la riunione del cartello petrolifero non dovesse avere luogo, ha dichiarato il ministro del petrolio saudita Nazer, ciascun paese membro sarà libero di decidere individualmente in merito all'aumento della produzione. «Non vi lasceremo a secco» dovrebbe almeno mitigare la tensione creata nei mercati dalle notizie provenienti dal

Golfo Persico. Notizie di venti di guerra che hanno fatto letteralmente impazzire i prezzi del greggio. Se venerdì scorso sui mercati statunitensi il barile era quotato a 28,43 - un prezzo già molto alto - ieri si è avuto il balzo temuto, con il barile ormai quotato a 28,63 dollari. Ed è stata l'ultima impennata di una settimana di fuoco per i «futurs», con gli operatori, ormai terrorizzati dalla possibilità di una escalation del conflitto nel week end, che si sono preoccupati di coprire le scorte per non trovarsi scoperti nell'eventualità di una ulteriore impennata. In pratica, dal 10 agosto (quotazione al wt di 26,23 dollari) fino a venerdì, c'è stato un aumento di ben 2,40 dollari del prezzo del barile.

Stesso scenario per l'oro, che termina la settimana in fortissimo rialzo e che ormai conquista il primato assoluto di «bene rifugio» tradizionale nei momenti di forti crisi internazionali. Sull'oro sono confluiti quella parte di investimenti che prima si dirigevano verso il dollaro, altra moneta di riserva in casi di pericolo. Questa volta, però, la divisa Usa non ha giocato il suo ruolo, per gli effetti degli sviluppi della crisi del Golfo sull'opinione pubblica americana, e per le notizie sempre più allarmanti su una recessione dell'economia. A New York le contrattazioni di venerdì si sono chiuse con l'oro saldamente attestato a 408,75 dollari l'oncia, sostanzialmente invariate rispetto al giorno precedente, ma in forte ascesa rispetto ai 396,50 dollari del 10 agosto.

In attesa di un «lunedì nero» anche la Borsa. Su lunedì e martedì scorso la Borsa americana riusciva a concludere la seduta in rialzo spinta da acquisti nel settore dei «blue



chips», giovedì l'incremento superiore alle previsioni dell'indice dei prezzi al consumo ha depresso il mercato spingendo gli operatori sul fronte dell'offerta. Si è trattato del primo scivolone della settimana, con l'indice Dow Jones che perde in chiusura circa 67 punti nominali: venerdì, infine, il mercato azionario ha perso ulteriore terreno con gli investitori. E in Italia? Anche per piazza Affari quella trascorsa è stata

una settimana «no». Venerdì l'indice Mib ha perso il 3,28 per cento, che sommato alle flessioni di lunedì e martedì ha dato come risultato un arretramento settimanale del 5,43 per cento. «Ormai - è l'amaro commento di un operatore a conclusione dell'ultima seduta di Borsa - una azione Montedison vale un caffè e mezzo...» e le ultime notizie provenienti dal Golfo non promettono nulla di buono.

Sensibili rincari in Europa. In Italia a quanto arriveremo? La crisi più tasse e sprechi fanno della benzina un lusso

Il prezzo della benzina in Europa è di nuovo al rialzo. Vediamo come e quanto. Per quanto riguarda l'Italia, poi, si dovrà attendere la prossima rilevazione Cee sui costi medi del greggio. Siamo tra i paesi che pagano più soldi al fisco per ogni litro di carburante acquistato al distributore. Tutte le cifre relative alle imposte di fabbricazione, prezzi industriali ed Iva. Le differenze fra i maggiori paesi.

PAOLO DE LUCA

ROMA. La crisi del Golfo non accenna a placarsi e la benzina continentale riprende la sua marcia al rialzo: più 50 lire per ogni litro in Austria, oltre 30 in Spagna, raggiunti i 560 franchi nel paese transalpino, altri aumenti alle porte del Regno Unito. E l'Italia? Ci saranno ulteriori ripercussioni anche da noi? Per adesso aspettiamo le nuove rilevazioni comunitarie sull'andamento dei costi europei, poi... Certo è che le continue minacce di Saddam, l'embargo cui è sottoposto l'Irak, i repentini cambi d'umore degli stati Opec, stanno letteralmente scorrendo il delicato equilibrio dei mercati internazionali del greggio. L'oro nero ha sfiorato di nuovo i 29 dollari per barile, una tendenza che appare ormai inarrestabile. A nulla valgono neanche le ripetute assicurazioni degli esperti, secondo i quali di petrolio ce ne è talmente tanto da stare tranquilli per almeno mezzo secolo («nel solo '89 sono stati trovati giacimenti capaci di sopprimere a cinque volte il fabbisogno dello stesso anno»).

Appena due giorni dopo l'ultimo rincaro stabilito a Roma dal Comitato interministeriale prezzi (giovedì scorso), le autorità francesi hanno toccato i costi medi al consumo della benzina, portandola a circa 1220 lire al litro. Oltre cento in più dello scorso mese di giugno. Allora, infatti, l'indice delle colonnine segnava 1.115 lire, suddivise in 257 di costo industriale ed 858 di componente fiscale. Le compagnie transalpine hanno anche deciso di ridurre i guadagni dei distributori: meno 20 lire al litro. Dura la replica di questi ultimi, che hanno scioperato ieri in Corsica e minacciano di farlo nella prossima settimana sulla terraferma. Secondo rincaro nel giro di quindici giorni in Spagna: il ministro per l'Economia, che fissa periodicamente il prezzo massimo di vendita del carburante, ha stabilito di portare il tetto della «spesa» dalle 83,30 pesetas ad 86,10 (da 860 a 990 lire al litro). Nel regno iberico, va ricordato, le singole società hanno facoltà di regolare i costi minimi all'utenza. La benzina, quindi, venduta attualmente a 82 pesetas al litro (945 lire circa), dovrebbe raggiungere alla pompa - a partire da dopodomani - 84 pesetas (quasi 90 lire). La «normale» passa da 80 a 82,7 pesetas, ma sarà distribuita probabilmente a 81-82 pesetas. La «diesel», poi, si attesta su un massimo 725 lire al litro. Si tratta della prima vera ripercussione sull'economia spagnola della guerra nel Golfo. L'aumento del 7 agosto,

I prezzi in Europa al 1° giugno 1990

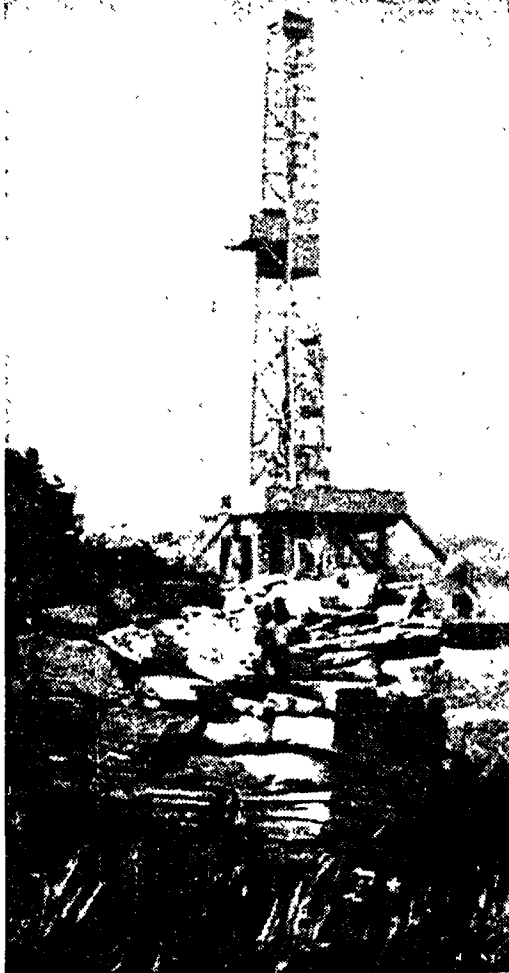
Al 1° giugno 1990 la struttura dei prezzi dei 3 principali prodotti nei maggiori paesi europei, espressi in lire in base ai cambi Uic, era la seguente:

		Benzina	Gasolio	Gasolio
		super	auto	riservo
		litro/lit.	litro/lit.	litro/lit.
AUSTRIA (Vienna)	Prezzo industriale	410	319	-
	Componente fiscale	582	474	-
	Prezzo al consumo	992	793	-
BELGIO (Bruxelles)	Prezzo industriale	360	297	226
	Componente fiscale	709	436	38
	Prezzo al consumo	1.069	733	264
FRANCIA (Media)	Prezzo industriale	257	249	267
	Componente fiscale	858	463	157
	Prezzo al consumo	1.115	712	424
GERMANIA (Media)	Prezzo industriale	322	275	224
	Componente fiscale	590	416	80
	Prezzo al consumo	912	691	304
REGNO UNITO (Londra)	Prezzo industriale	334	305	226
	Componente fiscale	591	503	25
	Prezzo al consumo	925	808	251
OLANDA (Media)	Prezzo industriale	353	274	241
	Componente fiscale	752	365	141
	Prezzo al consumo	1.105	639	382
SVIZZERA (Losanna)	Prezzo industriale	351	321	-
	Componente fiscale	564	553	-
	Prezzo al consumo	915	874	-
ITALIA (Nazionale)	Prezzo industriale	327	274	233*
	Componente fiscale	1.098	636	628
	Prezzo al consumo	1.425	910	861*

* Prezzo massimo consentito relativo alla «fascia C».

infatti, era già previsto da diverse settimane. Da ieri, inoltre, rincarano i prezzi di tutti i tipi di carburante in Austria. Il rialzo, circa 50 lire per litro, è stato messo in relazione con l'incremento dei costi del greggio e dei suoi derivati. «In pratica - è scritto in una nota dell'ente petrolifero di Stato - una diretta conseguenza dell'invasione irache-

na nel Kuwait». Un litro di benzina normale senza piombo costerà 9,60 scellini (circa 960 lire), uno di super senza piombo dieci scellini ed uno di super con piombo 10,40. Rispetto allo scorso mese di giugno, poi, va registrato un aumento di circa 90 lire. In quel periodo, infatti, il combustibile faceva segnare un prezzo al consumo di 992 lire (552 di componente



fiscale, 410 di costo industriale). La decisione delle autorità viennesi ha subito suscitato vive repliche da parte dei due club automobilistici nazionali, l'«Oeamtic» e l'«Arboec». E non solo: il ministro per l'Economia, Wolfgang Schuessel, ha deciso di convocare urgentemente la commissione interna prezzi. «Occorre controllare se siamo di fronte ad un provvedimento realmente necessario».

Stessa storia in Inghilterra, dove la Shell ha rittocato di 4,5 pence al gallone (4,55 litri) il listino della benzina, che quindi raggiungerà i 217,8 pence. L'Italia, si sa, è probabilmente la nazione che impone i maggiori costi di carburante nel mondo. Ad incidere in maniera più netta su questo dato, la componente fiscale. Ed era così già prima della crisi medio orientale. La differenza con un paese quale la Svizzera, ad esempio, è sintomatica. I cittadini elvetici pagano (sono dati aggiornati a giugno) 564 lire per ogni litro al fisco, ed appena 351 di prezzo industriale. Da noi, invece, la «mazzata» tributaria - prima degli ultimi 3 aumenti - era pari a 1.098 lire (oltre 1.100 oggi). A fronte di un costo industriale di appena 327 lire. Abissale anche il gap che ci divide dalla Germania Occidentale: i tedeschi dell'ovest versano allo Stato appena 590 lire per ogni litro, tra imposta di fabbricazione ed Iva.



Si fa più «prezioso» l'oro depositato nei caveaux delle banche dei paesi occidentali. È uno dei pochi effetti «positivi» dello sconquasso finanziario provocato dalla crisi del Golfo. La rivalutazione dell'oro mette però anche in difficoltà le nostre imprese esportatrici, soprattutto verso gli Usa

Boom delle nostre riserve grazie al rialzo dell'oro

ROMA. I grandi beneficiari del vistoso rialzo del prezzo dell'oro, che in seguito alla crisi del Golfo ha chiuso la settimana a quota 410 dollari per oncia, potrebbero risultare le autorità monetarie dei paesi occidentali, le massime detentrici di riserve auree. Considerando che dal 6 agosto ad oggi la quotazione dell'oro è salita di circa 28 dollari per oncia, gli Usa che sono al primo posto nel mondo per riserve auree con i loro 262 milioni di oncie hanno guadagnato oltre sette miliardi di dollari. Cioè hanno visto rivalutare queste riserve di qualcosa come 8400 miliardi di lire. Anche l'Italia, che come riserve auree è quinta nel mondo, vede, almeno in linea teorica, rivalutare le proprie riserve auree di quasi due miliardi di dollari, pari a oltre 2000 miliardi di lire. Un altro grandissimo detentore di oro è il

Fondo europeo di cooperazione monetaria, nelle cui casse i paesi membri della Cee hanno conferito un totale di oltre 93 milioni di oncie, che adesso (se l'oro si stabilizzerà sugli attuali alti livelli) varranno 2,6 miliardi di dollari in più. Le consistenze delle riserve auree si possono analizzare grazie all'ultima rilevazione del Fondo monetario internazionale resa nota in questi giorni e aggiornata a giugno. In questa rilevazione mancano i dati delle riserve auree irachene, mentre figurano quelle del Kuwait per due milioni e mezzo di oncie. L'impennata dell'oro darà però qualche problema alla fiorente industria orafa «made in Italy» un settore che ci vede primeggiare a livello mondiale. Infatti siamo al primo posto per volume di produzione e di esportazione, per consumo interno, per numero di aziende e

di addetti, come anche ci viene riconosciuto il primato per l'inventiva e la perizia degli orafi, per l'originalità e la fantasia dei disegni. L'oro destinato all'oreficeria a livello mondiale è stimato intorno alle 1300-1500 tonnellate annue, di queste ben 250-300, un quinto del totale, sono lavorate in Italia. E nell'89 le esportazioni, che gli addetti ai lavori considerano il «vero polmone» del settore, hanno raggiunto quota 4200 miliardi. I nostri principali clienti sono gli Stati Uniti dove è giunto, secondo dati Istat, il 38,4 per cento del totale delle esportazioni dell'89. Seguono distanziati la Gran Bretagna (7,2 per cento), la Svizzera (6,7 per cento), la Germania (6,8 per cento). Nell'arte orafa in Italia sono impegnate circa 3000 imprese di varia dimensione per un totale di circa 32 mila addetti.

CHE FINE HA FATTO LEOPOLD BLOOM?

di Daniele Panerbarco

A PROPOSITO DI COLPI DI SCENA, DOVE' IL POTERE? ARRIVA, ARRIVA.

LUNEDÌ CON

I'Unità